

Libri Il saggio di Enrico Mattioda

Primo Levi, il pessimismo universale che nasce dalle esperienze della vita e si cementa col pensiero

Primo Levi oggi non necessita più di presentazioni in quanto, e come uomo e come scrittore, è diventato uno dei segni visivi di più limpido smalto nella storia del nostro secolo*, cosa di cui alla Einaudi erano al tutto impreparati nel 1947, quando gli rifiutarono. Se questo è un uomo, che uscì da F. De Silva (Biblioteca Leone Ginzburg, 3). Levi, di conseguenza, ha una massiccia bibliografia che, se da un lato ne ribadisce il prestigio, dall'altro ne amplifica l'estensione degli orizzonti mentali agli occhi degli studiosi e la complessità dei problemi, riconducibili alla sua tragica vicenda umana. Pertanto Levi, ai nostri giorni, non è più "pileggio da picciola barca", per rifarmi a Dante, e ben lo sa Enrico Mattioda il quale ha fatto precedere quest'ultimo studio da una scrupolosa mappatura della personalità e dell'opera leviana, studiando il protagonista fin nelle pieghe più labili e segrete, organizzandogli un congresso, incidendone un ritratto eloquente il giorno in cui all'università di Torino gli intitolarono l'aula magna della facoltà di chimica; inoltre ha portato nuova luce sul periodo che Levi trascorse come chimico nella miniera di amianto a Balangero (Torino), e ha lasciato su di lui pagine illuminanti nel *Giornale Storico della Letteratura italiana* (di cui è segretario di redazione), per illustrarne le tensioni tra i poli della chimica e della letteratura.

Il percorso di avvicinamento a quest'ultimo saggio, dicevo, riporta a oltre dieci anni, fa quando Mattioda esordì con un inedito su Levi, vincendo a Bologna il primo premio della Fondazione Arcangelo Todaro Faranda per la sezione di critica letteraria sul Novecento (il libro uscì da Liguori nel 1998, con il titolo *L'ordine del mondo*); oggi egli si conferma una delle punte di diamante più accreditate tra i maestri della nuova generazione, in possesso di un metodo sicuro cui congiunge una didattica pervasa di risorse, in grado di avvicinare anche quando si misura con temi di insolita

aridità, o astrusi.

L'ordito del libro risulta così proposto: Vita di un chimico scrittore; Se questo è un uomo; Nascita del Centauro: La tregua e le Storie naturali; L'ispirazione scientifica: da Vizio di forma al Sistema; L'etica del lavoro e la sua lingua: la Chiave a stella; Le radici e l'Es; Il confronto con l'ebraismo; Sconfimenti; Il brutto potere; Tra le pieghe del male; Bibliografia essenziale; Indici.

Ovviamente il tessuto connettivo dei capitoli è inciso da agili paragrafi, in calce alle pagine c'è una trama di note mai ingombranti e, come detto, il libro si chiude con un diligente panorama bibliografico, espresso su articolazioni assai ordinate, in grado di evidenziare le radici da cui il testo riceve tanta autorevole sicurezza.

Prendersi a una indagine su Levi equivale a chiedere a se stessi prima, e poi ai lettori, una immersione nei regni putrescenti e cupi della devianza, per intraprendere un percorso che fa emergere i luoghi dove l'umanità si spinse oltre l'immaginabile, superando nella ferocia e nel degrado ogni limite precedentemente ostentato nella storia da carnefici, tiranni, o barbari. L'autore stesso ne portò per sempre il segno fin nelle fibre dell'anima, e fu quello un marchio più rovente del numero indelebile che gli aguzzini gli avevano impresso nelle carni. Proporsi di attingere agli archivi della memoria per raccontare il dramma della deportazione, equivaleva a precludersi i benefici che l'oblio è solito concedere alle vittime, quando il trascorrere degli anni deposita sui ricordi le nebbie provvidenziali delle amnesie. Levi volle negarsi questo farmaco, e chiese alla povertà delle parole di trasmettere l'inverosimile e di testimoniare l'immaginabile, riportandone una lacerazione interna che dall'ulcera finì per secernere il capolavoro, come «l'ostrica, che in seminata con un granello di sabbia a spigoli aguzzi, non lo tollera e lo espelle, oppure, lo

rigira, lo cova, lo liscia e a poco a poco ne fa una perla».

Dagli affronti sofferti nella persona nacque in Levi la ricchezza dello scrittore, ma ne uscì pure una immagine distorta e bimembre della nostra specie, nel cui interno la parte razionale confugge perennemente con quella belluina, senza mai giungere a un compromesso: l'individuo nel sistema di idee condiviso da Levi, allora, risulta essere effettivamente «centauro, groviglio di carne e di mente, di alito divino e di polvere». E a riscontro della indefinibilità dell'uomo, estromesso al pari di un intruso dal centro gravitazionale del mondo, si erge una realtà grigia, indecifrabile nelle sue cupe e replicate minacce, nei cui confronti lo scrittore, lungi dall'assumere pose gladiatorie, rispondeva con un pessimismo sofferto prodotto dal Lager, ma da cui seppe prescindere per farsi voce universale di una umanità indifesa, vittima richiesta da un destino sordo alle suppliche, votatosi alla salvaguardia degli aguzzini e al disprezzo degli inermi, ricchi solo dei propri drammi e della giustizia conculcata.

Giustamente Mattioda recupera una serie di tessere nelle quali vibra l'iridescenza del cristallo e la freddezza del ghiaccio, per ribadire quanto sia riduttivo parlare di depressione in Levi, che, invece, gli risulta essere corifeo di un pessimismo così complesso e radicale da trovare riscontro esclusivamente in Leopardi. Levi, nel brutto potere, scrisse: il protagonista «sentiva l'universo [...] come un'immensa macchina inutile, un mulino che macinava in eterno il nulla a fine di nulla»; tornando sul tema nella *Ricerca delle Radici*, Mattioda troverà Levi ancorato ancora alle propaggini estreme dell'universo, mentre ripete anche in quelle estreme regioni dello spazio il suo grido privo di speranza: «non soltanto l'uomo non è il centro dell'universo, ma l'universo non è fatto per l'uomo, è ostile, violento, strano. Nel cielo non ci sono Campi Elisi, bensì

materia e luce distorte, compresse, dilatate [...]. In questo quadro l'uomo, logoro e fragile, è schermo di una forza cieca, e il mondo tutto è avviato verso un eccidio indistinto, eppure inarrestabile; nondimeno Levi non alza la voce, non inveisce, non ostenta innocenza per reclamare conforto. Chi è stato nel Lager con la certezza di non uscirne se non passando per il cammino e ha chiesto e implorato la morte, non può sentirsi sconvolto da segni premonitori di un imminente sterminio: «il mondo sembra avanzare verso una qualche rovina e ci limitiamo a sperare che l'avanzata sia lenta». Lo screening di Mattioda prosegue rivolgendosi agli studiosi: «aver paura di conoscere il pessimismo di Levi significa privare di senso la sua ricerca della verità, la sua ostinazione nel comprendere anche le facce più oscure e spaventose dell'animo umano e dell'universo».

Primo Levi in qualità di scrittore crebbe con tali accumuli di proposte, da situarsi ben oltre gli ambiti dell'autobiografismo memorialistico, e comunque va osservato con Mattioda come la parte di tenebra che gli aveva lasciata in retaggio Auschwitz continuava a riemergere nel suo lato notturno, anche se non provava più incubi, senso di colpa e vergogna per essere sopravvissuto. Tuttavia quest'uomo che dalla copertina del libro si rivolge al lettore con sguardo dolce e gesto amichevole per invitarlo al dialogo, non resse al carico di orrori di cui fu testimone, e giunse alla tragica certezza di sapersi innocente per farsene una colpa: «mi sentivo innocente, ma intruppato fra i salvati e perciò alla ricerca permanente di una giustificazione, davanti agli occhi miei e degli altri. Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti; i migliori sono tutti morti». E siccome la morte tardava, non temette di muoversi, per andarle incontro.

Remo L. Guidi

* ENRICO MATTIODA, Levi, *Salerno Editrice*, Roma 2011 (Sestante, 21), pp. 234.



Lettere al direttore

Primo Levi, il postumamente universalizzato che nasce dalle esperienze della vita e si ossessiona coi pensieri